

Presente e futuro della psicologia cristiana.

*Intervista a Paul C. Vitz**

Nota introduttiva

*Paul C. Vitz è docente di psicologia presso l'Institute for the Psychological Sciences di Arlington (USA) e professore emerito di psicologia presso la New York University. È autore di numerosi saggi sul rapporto tra religione (in particolare l'antropologia della fede cristiana) e le psicologie contemporanee. Sebbene poco conosciuto in Italia, su questo tema è un riferimento d'obbligo nella letteratura anglofona. Di particolare rilievo i suoi studi sulla psicologia umanista o della realizzazione di sé, di cui fu dapprima estimatore e poi lettore critico, in quanto da lui ritenuto un modello che implicitamente mette la psicologia nella posizione che una volta era occupata dalla religione e propone un percorso di identità orientato al culto di se stessi (P. C. Vitz, *Psicologia e culto di sé; studio critico*, EDB, Bologna 1992). Attento lettore della società postmoderna ne propone un recupero in chiave «transmoderna», con un'interessante proposta già presentata in «Tredimensioni», VII (2010), pp. 133-144 (*Identità di Sé: la nuova proposta transmoderna*). Di interesse più direttamente psicoanalitico il suo libro sull'inconscio cristiano di Freud e gli scritti sulla rilevanza psicologica del concetto di padre.*

Lei è uno degli psicologi più noti degli ultimi trent'anni per aver proposto una critica cristiana della psicologia secolare. Eppure, all'inizio dei suoi studi lei non era credente. Che ruolo ha giocato la psicologia nella sua conversione al cristianesimo e cattolicesimo? Può raccontarci il suo percorso di fede?

Per molti versi la mia conversione è stata un ritorno al cristianesimo... per esclusione. Dopo essermi sposato ed esser divenuto padre, ho iniziato a chiedermi seriamente in cosa credessi, che padre volessi essere per la mia famiglia e chi io fossi.

A quel tempo avevo presente solo quattro possibili visioni del mondo: la politica liberale, la religione orientale (e la relativa spiritualità), il modello psicologico del culto di sé (con l'ambizione professionale per il successo personale) e la religione tradizionale (che per me equivaleva al cristianesimo).

Negli anni '60, a Standford (California) e al Greenwich Village di New York, mi interessavo di politica liberale di stampo marxista-socialista e della

* Intervista a cura di E. Ch. Brugger, professore associato di teologia morale presso il St. John Vianney theological seminary di Denver (USA), da «Edification: Journal of the Society for Christian Psychology», 1 (2009), pp. 83-86. Traduzione a cura di Giovanni Terenghi, psicologo-psicoterapeuta, Verona.

spiritualità New Age. Nei due campi ho conosciuto autorevoli esponenti ma nessuno mi colpì veramente. La spiritualità New Age mi sembrava una sorta di turismo religioso, dove ciascuno attinge a piacere dalla spiritualità orientale fino a ridurla a un insieme di credenze più convenienti e popolari. La politica di sinistra mi sembrava troppo piena di violenza, chiusure mentali e clichè. D'altronde, la vita mi aveva già vaccinato dalla promessa di un'utopia sponsorizzata dal potere politico.

La cultura che teorizza il culto di sé mi attraeva molto di più. Nel mio ambito professionale questo era un concetto assodato e, per molti versi, lo è tuttora. Tuttavia ho iniziato a nutrire il sospetto che chi idolatrava se stesso venerava in realtà uno stupido. Col tempo, il culto di sé si frantuma contro una realtà inesorabile.

Scartati questi tre riferimenti, non mi rimaneva che la possibilità del cristianesimo, e la cosa non mi entusiasmava per nulla. Leggevo sul New York Times dichiarazioni di Billy Graham (*n.d.t.*: uno dei predicatori protestanti più popolari negli USA) o del Papa. Ne intuivo la portata, ma non riuscivo a crederci. Mi trovavo nella strana situazione di sapere che, lì, qualcosa era vero, ma di non essere capace di crederci. Nonostante i nuclei di verità che coglievo nelle fonti cristiane, l'idea di accettare l'intero sistema era più di quanto potessi tollerare. Malgrado ciò, dal 1973 ho iniziato ad approfondire il cristianesimo. All'inizio avevo molti dubbi sui fondamenti razionali della fede cristiana; condividevo l'atteggiamento scettico tipico di molti accademici. Poi ho iniziato a leggere autori come C.S. Lewis e G.K. Chesterton. E con mia sorpresa, mi è apparso subito evidente che il cristianesimo possedeva delle risposte: era un quadro di riferimento profondo, solido, una visione del mondo davvero coerente. Al confronto, le deboli ideologie secolari apparivano decisamente limitate.

Il vero problema che restava era la volontà. Dovevo cambiare stile di vita e ciò diede inizio a un lungo combattimento che è ancora ben lungi dall'essere risolto. Buona parte dei miei passi sono stati in realtà esigui, con solo alcuni momenti di grande cambiamento¹.

Potrebbe richiamare alcune idee della sua critica alla psicologia secolare?

Negli anni '60 e '80 ho avuto a che fare con la psicologia umanista dell'autorealizzazione. Non riuscivo a credere come potesse esser presa seriamente. Dal punto di vista intellettuale mi sembrava una prospettiva ingenua. Dava importanza al narcisismo e cercava di sostenere che la realizzazione di se stessi è lo scopo ultimo della vita. Mi pareva di assistere alla reincarnazione dell'eresia più antica – «sarete come dei» – anche se espressa in termini di scientificità. Nella visione cristiana, la realizzazione del Sé è la conseguenza della sequela e dell'obbedienza a Cristo. Per la psicologia umanistica, la realizzazione del Sé è il risultato dell'obbedienza al proprio volere. Proprio quel Sé che Gesù chiede di rinnegare.

Sono stato e rimango molto critico nei confronti della psicologia umanista, a differenza della psicologia sperimentale-cognitivista o della psicoanalisi. Anche su queste ultime si potrebbero dire molte cose sui loro assunti di base ma sono seri tentativi intellettuali. La psicologia umanista possedeva ben poco delle solide basi scientifiche della psicologia sperimentale-cognitivista e mancava della profondità,

della complessità e della coscienza della dimensione tragica della vita e del male, proprie della psicoanalisi.

Prendo atto che le espressioni estreme della psicologia del culto del sé in voga tra il 1955 e il 1985 sono ormai storia passata. Anche se la «cultura del narcisismo» permane come dato di fatto, la sua legittimità intellettuale si è considerevolmente affievolita.

Oggi lei nutre una maggiore speranza nei confronti della psicologia? E in tal caso, per quali ragioni?

Effettivamente è così e – devo ammetterlo – con mia grande sorpresa. A partire dagli anni '90 ho notato cambiamenti importanti e positivi all'interno della disciplina psicologica. Sono state pubblicate e ampiamente accolte varie evidenze in favore del ruolo positivo della religione nella vita delle persone. Il divorzio è stato chiaramente riconosciuto nei suoi effetti nocivi sulla prole. Ad esempio, il lavoro di R. Enright e E. Worthingtonⁱⁱ ha messo le basi di una psicologia del perdono; M. Seligman e altri ricercatoriⁱⁱⁱ hanno promosso lo sviluppo di una psicologia positiva basata sul riconoscimento dell'importanza delle virtù; a mia volta sono entrato in contatto con molti psicologi cristiani (per lo più protestanti evangelici) che mi hanno incoraggiato nel mio lavoro di integrazione tra psicologia e cristianesimo.

Ritengo che oggi la psicologia sia una disciplina molto più realistica e che, di conseguenza, proponga conclusioni più valide e corrette. Il suo ambito esplicativo è stato ridimensionato ed è diventata molto più umile. Le scoperte della biologia hanno ridotto lo spettro dei comportamenti mentali in precedenza appaltati alla spiegazione psicologica (come il disturbo ossessivo-compulsivo). Si è anche sempre più consapevoli dell'importanza della religione (intesa quanto meno come spiritualità) per il benessere dell'individuo. Alcuni decenni fa, chi aveva bisogno di significato e di un senso della vita si sarebbe rivolto soprattutto alla psicologia. Oggi molti riconoscono che - a differenza della religione o della spiritualità - la psicologia non è in grado di soddisfare queste domande.

Come psicologia e teologia cristiana possono dialogare in modo costruttivo? La psicologia cosa può aggiungere alla visione cristiana del mondo?

La psicologia ci aiuta a comprendere i diversi condizionamenti della libertà umana, gli ostacoli alla fede, ma può anche essere uno strumento che facilita il cammino di fede: Giovanni Battista potrebbe essere il patrono di una visione cristiana della psicologia.

Nel mio libro *Faith of the Fatherless*^{iv} ho fatto vedere che la psicologia favorisce molto la comprensione di Dio in quanto Padre. Le stesse teorie di Freud possono dare un contributo alla teologia. Per Freud il complesso di Edipo marca la struttura fondamentale di ciascun individuo; ogni persona possiede istinti aggressivi e sessuali, ciascun uomo desidera uccidere il padre (e ogni altra figura d'autorità) e possedere sessualmente la madre (e ogni altra figura materna). Dal punto di vista cristiano, l'antropologia freudiana può essere interpretata come un'elaborazione concettuale dell'uomo vecchio (tale infatti è la depravazione del

peccato originale). La psicoanalisi offre una comprensione profonda della natura finita e ferita dell'uomo.

E che contributo può dare alla psicologia la tradizione intellettuale cristiana?

Il contributo più evidente della teologia cristiana alla psicologia è la comprensione della natura fondamentale del soggetto, una visione di cosa significa essere una persona umana.

Ma fornisce anche altri apporti. È in grado di rispondere ai dilemmi intrinseci alle teorie psicologiche. Ad esempio, è in grado di risolvere il dilemma edipico descritto dalla teoria freudiana tradizionale^v. Gesù è l'anti-Edipo, il solo in grado di modificare il Super-Io. Cristo può, ad esempio, anche risolvere un dilemma insito nella teoria junghiana. Jung, a fondamento della psicologia maschile, aveva proposto quattro archetipi di base: il Re, il Combattente, l'Amante e il Saggio/Mago. Ma la teoria junghiana è priva di uno schema di riferimento morale che indichi come vivere questi archetipi secondo una modalità positiva invece che distruttiva e come integrarli, equilibrarli fra loro. Le persone divine del Padre e del Figlio possono essere prese come modelli che unificano gli archetipi junghiani nella comune matrice del servizio agli altri. L'immagine del Padre rappresenta la mascolinità come esempio di generosità e dono di sé che unifica i quattro archetipi. L'archetipo di Cristo rappresenta la forma più elevata della mascolinità etica: Cristo il Re, Cristo l'Amante, Cristo il Combattente (nella lotta spirituale) e Cristo il Saggio (l'operatore di miracoli). Ma ci sono tante altre teorie psicologiche con dilemmi risolvibili mediante il ricorso a risposte teologiche piuttosto che a elaborazioni solamente psicologiche.

Può spiegare il concetto di «realtà transmoderna» da lei recentemente proposto? Come vi colloca la psicologia?

Quasi tutti i teorici della cultura concordano nel definire il nostro tempo come un periodo di tardo modernismo decadente; con un linguaggio più elegante, lo chiamiamo tempo postmoderno. Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Evangelium Vitae* l'ha definito una «cultura di morte». Di certo, ha dei tratti nichilisti e decostruttivisti; le arti e la cultura popolare hanno varie tendenze che celebrano la morte; e i nemici dell'Occidente sanno ben individuare le nostre debolezze.

Con il termine «transmoderno»^{vi} intendo lo sforzo culturale, che a mio parere sta per iniziare, di prendere il meglio della modernità al fine di *trasformarlo*, *trascenderlo* e *trasfigurarlo*. Per *trasformare* la modernità è necessario interpretarne e contestualizzarne gli sviluppi all'interno di uno schema di riferimento più ampio che non rifiuta la modernità ma cerca di rimuoverne i pregiudizi antireligiosi e conservarne le scoperte oggettive. Il transmoderno è in netto contrasto con il fondamentalismo. I fondamentalisti – siano essi protestanti, cattolici, mussulmani o hindu – hanno la pretesa di riportare il mondo a quello di 150, 200 o 500 anni or sono. Trasformare la modernità non significa ritornare al passato, ma vivere il presente senza sbarazzarsi del passato. Per *trascendere* la modernità è necessaria una visione religiosa (o spirituale) e un sistema morale e ideale. La cultura transmoderna riconosce che la persona umana non è una semplice macchina, ma una persona chiamata a trascendere se stessa. Grazie a

questa trasformazione e a questa trascendenza, il postmoderno sarà *trasfigurato* in modo da trasformare la forma attuale o l'ambiente fisico in cui viviamo. Questa visione è implicita nell'invito di Giovanni Paolo II a «varcare la soglia della speranza» e ad immaginare una «nuova cultura dell'amore».

Scorgo molti segnali (sobri ma importanti) che indicano questo cambiamento già in atto. Naturalmente, gli aspetti di morte sono davanti a tutti noi ma vi sono buoni motivi per essere ottimisti. A mio parere, l'approccio cristiano alla stessa psicologia, inclusa l'importanza terapeutica del perdono, è uno di questi piccoli eppure significativi esempi della cultura transmoderna che avanza. Collocare la psicoterapia all'interno di un quadro di riferimento cristiano è in grado di trasformare gli aspetti migliori degli approcci terapeutici oggi esistenti. L'accettazione e il rinforzo di un'interpretazione teistica della vita spirituale del paziente trascende la psicoterapia. Così, la prassi della psicoterapia del futuro viene trasfigurata e collocata all'interno di contesti ecclesiali, familiari e spirituali.

Di lunedì, mercoledì e venerdì guardo con ottimismo all'avanzare di questa nuova era culturale. Di martedì e sabato tendo invece ad essere più pessimista sulle sue possibilità. Di domenica metto a tacere tutte queste speculazioni teoriche!

Lei ha già accennato al dialogo positivo tra psicologia e teologia cristiana e ai segni di un mondo transmoderno che avanza. Guardando al secolo che viene, quali progressi e cambiamenti prevede per la psicologia e per il suo ambito di studio?

Prevedo, in primo luogo, un progressivo sviluppo della psicologia delle virtù. Questo sposta l'attenzione della psicologia dallo spiegare le malattie in termini di causa e traumi dal passato in termini più legati alla crescita umana anche grazie allo sviluppo delle virtù, dentro e fuori il contesto psicoterapeutico. Del resto, questo significa recuperare un'idea fondamentale del patrimonio tradizione intellettuale dell'occidente e non solo. A mio parere, questo può anche riscattare una mentalità vittimistica oggi assai diffusa in psicologia. In futuro, l'attenzione alla persona che soffre di disfunzioni dovute a traumi del passato o a deficit evolutivi, sarà soprattutto a ciò che ella intende fare al riguardo.

Ritengo poi che il potere esplicativo/interpretativo della psicologia continuerà a ridursi, fosse anche in modo modesto. Gli approcci biologici, neurologici e genetici alla spiegazione dei problemi mentali continueranno a progredire, e anche le risposte spirituali, religiose e morali alle patologie mentali guadagneranno ulteriore consenso. Il mio parere è che in questo secolo la psicologia avrà un ruolo meno importante nella comprensione della persona umana rispetto a quello avuto nel secolo scorso.

In terzo luogo, ritengo che entreranno sempre di più a far parte della cultura corrente le pratiche, in positivo, della salute mentale. Abbiamo scoperto le cause di molte malattie e abbiamo imparato a prevenirle. Ma oggi stiamo scoprendo anche le condizioni che promuovono la salute stessa. Stiamo ad esempio imparando a conoscere l'importanza delle madri e dei padri per la salute mentale dei figli, l'importanza delle relazioni di attaccamento madre-bambino per le relazioni successive, l'importanza del ruolo dei padri.

Grazie a simili scoperte della ricerca scientifica, si può promuovere una cultura della salute mentale che cerchi di assicurare il miglior ambiente possibile per un sano sviluppo dell'infanzia. In una cultura così, l'individualismo, l'egocentrismo e

l'edonismo tipici della cultura attuale sarebbero considerati segni di inquinamento mentale. Realtà come la pornografia e il divorzio verrebbero di conseguenza seriamente disincentivate. Un'atmosfera che favorisca la salute mentale delle future generazioni può divenire parte integrante delle leggi, dei costumi e delle preoccupazioni della nostra società.

ⁱ Ho raccontato la storia della mia conversione al cristianesimo in *A Christian Odyssey*, in R. Baram (a cura di), *Spiritual Journey*, St. Paul Books & Media, Boston, MA 1988 pp. 375-394; *The story of my life up to now*, in D.J. Lee (a cura di), *Storying Ourselves*, Baker Books, Grand Rapids, MI 1993, pp. 111-129.

ⁱⁱ R.D. Enright – R.L. Zell, *Problems encountered when we forgive one another*, in «Journal of Psychology and Christianity», 8 (1989), pp. 52-60; M. McCullough – E. Worthington, *Encouraging clients to forgive people who have hurt them*, in «Journal of Psychology and Theology», 22 (1994), pp. 3-20; E. Worthington, *Five steps to forgiveness: the art and science of forgiveness*, Crown, New York 2001.

ⁱⁱⁱ C. Peterson – M. Seligman, *Character strengths and virtues: a handbook of classification*, Oxford University Press, New York 2004.

^{iv} P. Vitz, *Faith of the fatherless: a psychology of atheism*, Spence Publishing Company, Dallas, TX 1991.

^v Id., *Sigmund Freud's Christian unconscious*, Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids, MI 1993.

^{vi} Cf P. Vitz – S.M. Felch, *The Self. Beyond the Postmodern Crisis*, ISI Books, Wilmington 2006, presentato in «Tredimensioni», 7 (2010), pp.133-144 (*Identità di Sé: la nuova proposta transmoderna*).